

Mussolini, l'antisemita immaginario

Articolo di Sergio Luzzatto, *Corriere della Sera*, 3 Ottobre 2006

«La purità della razza e il pericolo ebreo sono solo fandonie»

Nel luglio del 1938, quando in Italia si respirava già l'aria delle leggi antiebraiche che il regime fascista avrebbe emanato in settembre, l'Agenzia Stefani diede notizia della nascita imminente di una rivista intonata con i tempi, che doveva chiamarsi *La Difesa della Razza*. Secondo una testimonianza raccolta da Giampiero Mughini in un bel libro di vari anni fa, *A via della Mercede* c'era un razzista, la notizia raggiunse anche un giornalista fra i preferiti di Mussolini, il siciliano Telesio Interlandi, che la commentò con i colleghi: «Vorrei sapere chi sarà quel cretino che chiameranno a dirigerla». In quel preciso momento Interlandi ricevette una telefonata da Palazzo Venezia, una convocazione immediata dal Duce. Di ritorno dopo un'ora, raggiante, Interlandi si rivolse nuovamente ai colleghi: «Sapete chi sarà quel cretino del direttore della nuova rivista? Sono io».

L'aneddoto ha il merito di rievocare il clima culturale e politico entro cui il fascismo imboccò la strada di un antisemitismo di regime. Da un lato, fu una strada intrapresa con il contributo di uomini come Interlandi: intellettuali troppo colti, o comunque giornalisti troppo navigati per credere davvero nelle bufale della campagna razziale, eppure così cinici e opportunisti da saltare sull'occasione, fino a produrre quell'autentico monumento di barbarie razzista e antisemita che sarà appunto *La Difesa della Razza*. Dall'altro lato, fu una strada imboccata dietro ordine di Mussolini in persona, per rispondere alla crisi incipiente del fascismo attraverso il rilancio delle sue componenti più radicali, sovversive, «rivoluzionarie». Di suo, Benito Mussolini aveva poco o nulla dell'antisemita. Certo, nella logorrea di una carriera politica durata mezzo secolo si può trovare questa o quella frase sprezzante nei confronti dell'ebraismo e degli ebrei. E nel quindicennio di dittatura ducesca precedente le leggi razziali del 1938, si può trovare qualche abuso politico o qualche sopruso amministrativo ai danni di cittadini israeliti.

Se fosse stato prudente, Giorgio Fabre - l'autore del recente volumone su Mussolini razzista - avrebbe dovuto fermarsi lì e dirci: guardate un po', neppure Mussolini si è sottratto ai pregiudizi antisemiti condivisi da quasi tutti gli italiani del suo tempo, dai buoni e dai cattivi, dai cattolici e dai laici, dai progressisti e dai reazionari. Invece, Fabre ha costruito una macchinosa struttura interpretativa secondo la quale Mussolini sarebbe stato «l'intellettuale del Novecento che in Italia e non solo ha scritto (e pensato) più a lungo in termini di razza e razzismo».

La teoria è semplicemente ridicola: sia perché Mussolini non è stato un intellettuale, ma un politico; sia perché altri libri di cinquecento pagine potrebbero essere scritti dando la caccia, nell'Opera omnia del Duce, ad altre presunte parole-chiave che in realtà non spiegano nulla: anziché «ebrei» e «razza», perché non «inglesi» e «impero», «sabotatori» e «nazione», «capitalisti» e «plutocrazia», «borghesi» e «pantofole»? Senza contare che le cose dette e fatte da Mussolini in materia di razza e di ebrei, sono parse a Fabre stesso talmente poco coordinate e coerenti da obbligarlo più volte a riconoscere le «oscillazioni» del Duce, il suo «percorso zigzagante» e «serpentino», le «numerosi giravolte», il procedere «a tentoni», un antisemitismo «rapsodico». Tra le infinite frasi mussoliniane di cui ha infarcito il suo libro, Fabre ha dimenticato di evocarne una soltanto, tratta da una lettera scritta dal Duce alla sorella Edvige nel pieno della campagna razziale. Un vero peccato, perché quest'unica citazione illustra meglio di tutte le altre il carattere superficiale, opportunistico, becero, dell'antisemitismo di Mussolini (il che, se possibile, lo rende ancora più disgustoso): «Che in Italia si faccia del razzismo e dell'antisemitismo è cosa tanto importante nella sua apparenza politica quanto priva di peso nella sua sostanza reale. La purità della razza in questo popolo sul quale sono passate tante invasioni e che ha assorbito tante genti dai quattro punti cardinali, e il pericolo semita in una Nazione come la nostra dove perfino l'alta finanza, e perfino se manovrata dagli ebrei, non può non diventare qualcosa di cattolico, sono evidentemente fandonie da lasciar scrivere a certi zelatori». Da qui la sarcastica conclusione del (presunto) Mussolini antisemita: «Se le circostanze mi avessero portato a un Asse Roma-Mosca anziché a un Asse Roma-Berlino, avrei forse ammannito ai lavoratori italiani, intenti alla loro fatica con tanta alacrità e però con un distacco che i razzisti potrebbero chiamare mediterraneo, l'equivalente fandonia dell'etica stakanovista».